L'INTERVISTA. Tim Roth, bravo attore emergente, presenta «Captives» che esce oggi nelle sale italiane

«Ma che paura fare il finto galeotto in quella prigione»

Non ci sono solo Daniel-Day Lewis, Jeremy Irons o Gary Oldman. Un nuovo volto britannico sta imponendosi a Hollywood. È Tim Roth, piccolino e nervoso, una faccia da scaricatore di porto e una grinta sensuale che attrae e respinge. Lanciato da Tarantino (era il rapinatore di *Pulp Fiction*), Roth è da oggi sugli schermi italiani con *Captives*. E intanto ha finito di girare il nuovo misterioso film di Woody Allen accanto a Julia Roberts.

Julia Ormond e Tim Roth in «Captives». A sinistra, l'attore nel ruolo di Van Gogh nel film di Altman

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Il fisico del proletario londinese, piccolo e muscoloso, il tatuaggio intorno al polso e i capelli biondi cortissimi, vestito di stracci rammendati. Tim Roth, inglese trapiantato in America, dove sta diventando grazie a *Pulp Fiction* e a Quentin Tarantino un attore «consistente» dal rispetto dello scaricatore, il mercato generale e fumo continuamente alla faccia del salutismo americano. Una presenza notevole. L'uomo conosce bene le tecniche della seduzione del fascino che applica diligentemente. Lo ricordi in Personaggio shakespeariano in *Rosencrantz e Guildenstern sono morti*, o nel bellissimo killer di origine slava in *Little Odessa*, spietato e feroce in *Rob Roy*. Ha da poco finito di girare *Bodies, Rest and Motion* di Micheal Sturdevant, *Hearth of Darkness* di Nicolas Roeg e il nuovo misterioso film di Woody Allen. Da oggi è sugli schermi italiani con *Captives*, dove interpreta un galeotto dal passato misterioso che si innamora della sua dentista trasformandola in un vulcano di erotismo.

Captives è stato girato in un carcere vero, la Wandsworth Prison di Londra. Com'era?

Orribile. Molto deprimente. Ma naturalmente il risultato è molto migliore. Se l'intero film fosse stato girato su un set precedentemente fabbricato non avrebbe avuto l'esattezza dell'atmosfera. Forse l'effetto principale è stato sui detenuti quello di rendere reali molte cose strumentali un po' irreali.

Eravate soggetti a molte restrizioni?

Moltissime. La principale era che dovevamo entrare e uscire tutti insieme. Perciò anche se io dovevo uscire e girare le mie scene a mezzogiorno, ero lì fino alle sette. Il personale per quasi trecento volte. Un giorno ci hanno rimandato indietro di tutto e ci è stata buttata in un braccio del carcere, un ciclone di rivolta. La direzione ha detto: «spiacenti, oggi non potete lavorare».

Ci sono stati «incidenti» con i detenuti mentre eravate dentro?

Incidenti veri e propri no, però a volte il disagio era tremendo. Soprattutto per la presenza di un detenuto che ci passeggiava sulla testa, su quei corridoi metallici che dividono orizzontalmente quegli enormi ambienti con le celle che si affacciano su tutti i lati. Qui stiamo ci fissava con una faccia terribile. Ho chiesto che era cosa aveva fatto e cosa aveva da guardarci così. Mi hanno risposto che era un serial killer, aveva ammazzato non so quante persone. Aveva brividi ogni volta che incrociava il suo sguardo ma quando passavamo di là non potevo fare a meno di cercarlo.

Non era mai stato in una prigione prima?

Sì, ero stato a visitare un carcere di Londra prima che mi assicurassero le riprese di *Captives*. Volevo documentarmi un po'. Ma è diverso visitare un carcere per qualche ora e trascorrerci tutto il giorno per mesi e mesi. Lo giuro, quando sono finite le riprese ero davvero felice.

Secondo lei la storia raccontata da «Captives» è realistica? Può nascere una storia d'amore in quelle condizioni?

Non lo so. Ma non è importante. Questa è solo fiction. A me piaceva l'idea perché mi offriva un ruolo nuovo, non antico, ma in un'ambientazione grigia, dolorosa. Anche la scena di sesso ci è sembrata nuova per me. Sai quella scena in cui un detenuto e la Ormond facciamo l'amore nel gabinetto di un pub. Abbiamo dovuta girare due volte. Ero imbarazzato. E comunque mi stimola fare cose nuove.

Andava d'accordo con la sua partner, Julia Ormond?

Nei limiti del ragionevole. Non la conoscevo ed abbiamo avuto solo tre giorni per conoscerci e discutere del film prima di iniziare a girare. Poi le condizioni in cui abbiamo lavorato non erano l'ideale per socializzare. Una volta uscita dal carcere la sera volevamo solo dimenticare di essere stati là. Ho apprezzato enormemente Angela Pope, la regista. *Captives* è stato il suo primo film per il grande schermo, prima aveva lavorato solo per la televisione, aveva fatto dei documentari bellissimi. E aveva un budget così ridotto per questo film che secondo me ha fatto miracoli.

Per girare «Captives» lei è tornato a Londra dopo due anni di assenza. Perché ha scelto di vivere stabilmente in America?

Perché le opportunità di crescita nel mio lavoro sono migliori qui negli Stati Uniti. E perché adoro New York, mi sento a casa. Ma è stato carino anche tornare in Inghilterra. Sì, che da ragazzino andavo a scuola a due passi dal carcere di Wandsworth!

E adesso a cosa sta lavorando?

A un musical di Woody Allen. È ambientato a New York e ci siamo io e Julia Roberts. Uscirà la prossima estate.

E com'è la storia?

Non posso dirlo, è top secret. Posso dire solo che io canto. È divertentissimo. E che mi piace da morire lavorare con Woody Allen. È un autentico filmmaker, istintivo, lucido, appassionato.

La dentista e il condannato Una love story nata tra le sbarre

MICHELE ANSELMI

■ Meglio tardi che mai. Ci ha messo più di tutto per uscire nelle sale questo *Captives* (*Prigionieri*) che nel settembre '94 aprì le spettacolari «Notti» della Mostra veneziana. Curioso thriller britannico coprodotto dalla televisiva Bbc. Noi ormai ce lo sognamo una Rai capace di realizzare un film così accattivante e ben girato, perfino originale nel reinventare uno spunto «di genere» per raccontare una storia di divorante passione sessuale sul filo del rasoio.

Cosa so esattamente di lui. Che non porta la dentiera. Scherza parlando con un amico la bella dentista mentre passa davanti a un carcere inglese. Ma subito si capisce che qualcosa non va: la donna si sente osservata, forse pedinata, e quando si accorge di essere seguita da un uomo dal volto sfigurato, che si nasconde in una cabina telefonica, la donna si rifugia in un pub. Qualche giorno dopo, quest'uomo, che si chiama Van Gogh, si presenta nel gabinetto dove lavora la donna e le chiede di fare un'estrazione. Lui è un condannato a morte, ma ha ottenuto un permesso speciale per andare dal dentista